

Ci voleva la Procura

■ EUTANASIA ■

Ieri la procura di Roma si è espressa a favore del ricorso di Piergiorgio Welby al tribunale civile per ottenere l'interruzione della terapia che lo tiene in vita, salvo però giudicare «inammissibile» la parte relativa al «non ripristino» delle cure «perché trattasi di una scelta discrezionale affidata al medico». Per riassumere: una volta staccata la spina i medici possono ancora intervenire. In pratica, il parere dei magistrati romani mostra in tutta la sua nudità «l'ipocrisia della politica», per usare le parole del verde Angelo Bonelli, perché ancora una volta le toghe sono costrette a sopperire alle mancanze del potere legislativo. Esprimendosi, infatti, sul ricorso del cittadino Welby che chiede di porre fine alle sue atroci sofferenze, il parere richiama la politica alle sue responsabilità in materia di diritti personali. Anche perché, in questo modo, si rischia di scaricare ogni effetto di

questa vicenda (e di altre future) sulle spalle dei soli medici, in base al codice deontologico che prevede il rifiuto dell'accanimento terapeutico (che non è l'eutanasia).

Una situazione del genere non è più sostenibile e sarebbe ora che si cominciasse a fare più chiarezza, e offrire a tutti, paziente terminale e medico, solidi appigli legislativi per decidere in piena libertà. Altrimenti il rischio è quello che tutto rimanga delimitato dai paletti del caso specifico, come vorrebbe gran parte della destra che non vorrebbe desumere regole generali dalla tragica storia di Welby. Un passo concreto potrebbe essere un'accelerazione del ddl sul testamento biologico, che se oggi fosse in vigore renderebbe inutile il parere di inammissibilità sulla seconda parte del ricorso di Welby. Una sinistra riformista e capace di coniugare diritti e libertà, farebbe bene ad affrontare il problema, una volta per tutte. ■